

Giovanni Pascoli, *Nebbia*

Nascondi le cose lontane, tu nebbia impalpabile e scialba, tu fumo che ancora rampolli, su l'alba, da lampi notturni e da crolli d'aeree frane!	5
Nascondi le cose lontane, nascondimi quello ch'è morto! Ch'io veda soltanto la siepe dell'orto, la mura ch'ha piene le crepe di valeriane.	10
Nascondi le cose lontane: le cose son ebbre di pianto! Ch'io veda i due peschi, i due meli, soltanto che danno i soavi lor mieli pel nero mio pane.	15
Nascondi le cose lontane che vogliono ch'ami e che vada! Ch'io veda là solo quel bianco di strada, che un giorno ho da fare tra stanco don don di campane ...	20
Nascondi le cose lontane nascondile, involale al volo del cuore! Ch'io veda il cipresso là, solo, qui, solo quest'orto, cui presso sonnacchia il mio cane.	25 30

La lirica, appartenente ai *Canti di Castelvecchio*, metricamente è costituita da cinque strofe di sei versi, formati da quattro novenari, un ternario (il quarto) e un senario (il sesto); inoltre il primo verso di ogni strofa si ripete (refrain) e rima con l'ultimo.

La nebbia, elemento che spesso ricorre nella poesia pascoliana, qui costituisce una sorta di velo che isola e protegge dal mondo ostile. Pascoli chiede, infatti, alla nebbia, paragonabile al mistero che avvolge il mondo, di na-

scondere, con il suo pallore, non solo le cose presenti, ma anche quelle passate che evocano ricordi dolorosi.

Dal punto di vista visivo la descrizione paesaggistica è costituita da elementi simbolici: «la siepe dell'orto», «la mura ch'ha piene le crepe», «i due peschi, i due meli», «quel bianco di strada» e «il cipresso» i confini che l'esistenza del Poeta da questo momento dovrà rispettare. La siepe non è la siepe leopardiana, oltre la quale il pensiero fantastica per navigare negli spazi infiniti. Pascoli qui non vuole andare oltre la siepe ma aspira a restare rinchiuso e protetto nel suo microcosmo come in una ricercata prigione e accontentarsi di poche umili cose, come i due peschi e i due meli che gli danno la frutta per le marmellate («pel nero mio pane»).

Anche questi piccoli particolari descrittivi devono essere letti in chiave metaforica. Persino l'allusione alla valeriana, pianta dalle cui radici si ricava un sedativo, sembra alludere alla funzione obliosa che ha l'orto sull'animo del Pascoli.

Il contrasto fonico e cromatico delle due espressioni, nella terza strofa, «soavi lor mieli», con una prevalenza di vocali e i due tenui accostamenti vocalici *ie, oa,* e «nero pane» dal suono cupo e marcato, richiamano alla mente il contrasto tra la dolcezza della vita domestica e le amarezze provate all'esterno.

Le ultime due strofe sono cariche di segni sonori e visivi di natura fonosimbolica e simbolica. Dopo l'onomatopeico «don don di campane», l'immagine del cipresso «là, solo», che simboleggia il cimitero e quindi il momento della morte, si contrappone a «qui, solo» riferito al suo orto, alla vita sulla terra e al familiare sonnacchiare del cane. Sempre a livello fonico, la ripetizione della consonante *s* (*nascondi / cose/ nascondile/ cipresso...solo/presso/sonnecchia*) rimarca e intensifica il messaggio che si cela dietro l'ultima strofa.

L'andamento della lirica risulta, inoltre, incerto e infranto dalla frequente punteggiatura, dalle pause degli enjambement presenti in tutte le cinque strofe, dai continui richiami fonici; tutte le strofe sono, poi, collegate tra loro dall'identico ripetersi del verso iniziale.

Nebbia è una lirica emblematica della poetica pascoliana poiché è costruita su elementi simbolo della visione del mondo di Pascoli. Scrive in proposito Gianfranco Contini:

«Pensate a una poesia che può essere perfettamente citata come allegoria generale del mondo poetico pascoliano: pensate a Nebbia. Qui sopra un fondo di bruma o di fumo vedete emergere dei primi piani, precisamente dei primi piani in senso cinematografico, una siepe, una mura, due (due di numero) peschi, e ancora (sempre numerabili) due meli, un cipresso. Ma dei primi piani non si giustificano se non in rapporto a un fondo, a un orizzonte, il quale esso è indeterminato, cioè a dire, per definizione, non se ne sentono e non se ne rappresentano attualmente i limiti: questi oggetti determinatissimi e computabili si situano sopra uno sfondo effuso.»

La lirica costituisce infatti un chiaro esempio di quel filone della poesia pascoliana che si può definire “impressionistico-simbolistico”, caratteristico delle raccolte *Myricae* e *Canti di Castelvecchio*. La rappresentazione della natura, nonostante la descrizione precisa e attenta ai particolari, finisce con non avere nulla di realistico: i vari aspetti del paesaggio si caricano di valenze evanescenti e misteriose e di significati riposti. In tale concezione Pascoli si avvicina ai poeti dell'area del Simbolismo, da Baudelaire a Rimabud. Ma si tratta di un'interpretazione tutta personale e originale, oltre che “naturale” e “spontanea”. Tipico di Pascoli è infatti cercare questo mistero nelle piccole cose, nei quadretti georgici, e, soprattutto, rinvenire in essi un rispecchiamento della propria condizione, segnata dalla tempesta della morte, che spazzò via, nel pieno della sua infanzia, il suo nido familiare.